

Debussy, o il culto della bellezza

Centocinquant'anni fa nasceva l'autore de «L'après-midi d'un faune»

Scostante, aristocratico, snob la sua musica gli riuscì ammaliante, capace di stregare i suoi contemporanei e i posteri. Ma tutto sommato musica per pochi

GIORDANO MONTECCHI

«NONOSTANTE I DISASTRI DELLA CIVILIZZAZIONE, CI SONO STATI E CI SONO ANCORA INCANTEVOLI POPOLAZIONI CHE HANNO APPRESO LA MUSICA SEMPLICEMENTE COME RESPIRARE. Il loro Conservatorio è il ritmo eterno del mare, il vento tra le foglie, e mille piccoli rumori ascoltati attentamente, senza mai consultare trattati discutibili. Le loro tradizioni non sono altro che vecchie canzoni, piene di danze, cui ognuno, secolo dopo secolo, ha dato il suo devoto contributo. Eppure la musica giavanese osserva un contrappunto rispetto al quale quello di Palestrina è solo un gioco da ragazzi. E se ascoltiamo senza pregiudizi europei, il fascino della loro "percussione", dobbiamo ammettere che la nostra è solo il rozzo rumore di un circo da fiera».

Non è la réclame sopra le righe di un nuovo disco di world music, né sono le parole di qualche templare della superiorità culturale terzomondista. È solo un articolo apparso sulla rivista della Société Internationale de Musique, firmato Claude Debussy, 15 febbraio 1913, un secolo fa.

Messo qui in apertura, perché nelle parole e fra le righe c'è, se non tutto, molto del carattere e delle idee di questo musicista nato il 22 agosto 1862, centocinquant'anni domani. Non sembra se ne parli molto. Certo, 150 è un numero meno rotondo di 100 (e già il 2013, bi-centenario verdiano, s'annuncia in effetti di preoccupante sfericità). Però Debussy non è Verdi né Puccini, né Mozart o Beethoven, nomi cioè capaci, se adeguatamente lustrati, di far presa sull'immaginario popolare e di avviare la macchina del marketing. No.

Non è solo una questione di fama, ma di carattere, di look, di aneddotica più o meno fertile. Non che Debussy risulti necessariamente antipatico, ma certamente è un autore poco incline a tenerezze e smancerie, alle boutades amabili, e soprattutto assolutamente allergico a ogni deriva popolare o populista. Scostante, aristocratico, snob, amante del lusso e delle raffinatezze, insofferente del gossip (che pure lo bersagliò ripetutamente per tristi e non del tutto edificanti vicende familiari), la sua musica gli riuscì ammaliante, capace di stregare i suoi contemporanei e i posteri, ma tutto sommato, musica per pochi, per coloro disposti a seguirlo nel suo culto estremo ed esclusivo della bellezza.

Seguirlo dove? Beh, ad esempio nei due libri di Préludes per pianoforte, nell'insinuante erotismo del *Prélude à l'après-midi d'un faune*, nelle ineguagliabili visioni acquatiche e atmosferiche de *Lamer*, e poi in una costellazione di pagine pianistiche, vocali e orchestrali che hanno impresso il loro marchio a un'epoca e a una cultura: la Francia del primo Novecento, ossia per molti -

...
Un anniversario di cui non si parla molto... E non è una questione di fama ma di carattere



Claude Debussy ricordato a 150 anni dalla sua nascita



da che le azioni del Novecento mitteleuropeo sono scese di parecchio - l'origine stessa del Novecento: «Non possiamo dimenticare che il tempo di Debussy è anche quello di Cézanne e Mallarmé: congiunzione triplice alla radice, forse, di ogni modernità». Pierre Boulez dixit, era il 1958, quando sempre più cresceva il bisogno di un'alternativa agli algoritmi della serialità, e si rimuginava sulla materia sonora, sul suono...il suono? Certo! Eccolo: Debussy! Nessuno come lui ha il chiodo (e il genio) del suono! Perfetto. E poi Debussy non è più tonale (per cui il certificato di morte della tonalità non serve cambiarlo) e, per di più, è musica «bella» nel senso vecchio del termine. Questo può essere un handicap per una musica «veramente moderna», ma tutto sommato può anche fare molto comodo.

DAL LONTANO ORIENTE

Per tornare a quell'articolo del 1913, in effetti il grande amore e la grande musa di Debussy furono certe sonorità dell'Oriente più lontano, specie Giava col suo gamelan: un'intera orchestra di vasi di bronzo impegnati in un'ipnotica polifonia i cui suoni non corrispondono per niente alle nostre scale. Era il varco ideale per fuggire da quel «circo da fiera», un mondo musicale che gli riusciva ormai insopportabile. Quel 1913 fu l'anno del *Sacre du Printemps*, un anno vissuto pericolosamente (c'era chi finiva all'ospedale per certe scazzottate in platea). Per la musica e le arti iniziava il secolo della «ricerca», protesa verso un Eldorado tanto più ambito, quanto più lievitava il senso di soffocamento per le vecchie regole. E per la sempre più detestata routine accademica, divenuta il capro espiatorio di quella che, proprio in Francia, Baudelaire aveva sarcasticamente battezzato *avantgarde*.

Cerca, cerca, camminando sul filo di un rasoio, Debussy trovò quel che cercava. Tanti, dopo di lui, si limitarono a cercare, convinti che bastasse quello. Per quanto dandy, irrinunciabile era in lui il bisogno di semplicità e istintività: un arduo punto di equilibrio tra il ripudio della complicatezza formale e della precettistica da un lato e, dall'altro, il rigetto del verismo, allora tanto di moda, che sviliva il mistero della musica a banale imitazione. La musica, scriveva nel 1902, deve aspirare «a quella libertà che essa forse possiede più di qualsiasi altra arte, perché i suoi confini non sono la riproduzione più o meno esatta della natura, ma le corrispondenze segrete fra la Natura e l'Immaginazione».

Nel suo profondo, come nella sua opera, Debussy fu uno degli artisti più genuinamente simbolisti della sua epoca. Lavorò a lungo su queste sfuggenti corrispondenze, finché il suo pensiero sbocciò nel 1902 nella sua unica opera lirica: *Pelléas et Mélisande*. Capolavoro che però svelava un che di antitetico alla teatralità e al dramma, annunciando piuttosto il crepuscolo del genere.

Sulle scene Debussy rimise piede dieci anni dopo con la troppo ingombrante compagnia di D'Annunzio. Fu *Le Martyre de Saint Sébastien*, un *mystère* oberato dalla logorrea del poeta, ma musicalmente sublime e tutto da ripensare nel bilancio consuntivo di questo autore.

Debussy fu tutto tranne un simpatizzante degli impressionisti. E difatti eccolo subito bollato come «impressionista» per quella musica che non si sapeva mai dove andava a parare. Anche per questo si arrabbiava. Il rasoio di Debussy è il camminare sulla lama del simbolico e dell'inesprimibile senza scivolare nella cerebralità, ma anzi salvaguardando scrupolosamente quell'immediatezza estetica della musica che resta per lui imprescindibile: «la bellezza deve essere sensibile, procurarci un godimento immediato, imporsi o insinuarsi in noi, senza che dobbiamo fare alcuno sforzo per coglierla».

La musica deve dare piacere a chi l'ascolta: può essere imbarazzante per qualcuno, ma così è. In questo, come nella sua scommessa di bonificare la musica dal vizio di una scrittura troppo intellettualizzata e artefatta, Debussy è forse più post-moderno che moderno. E siamo punto e a capo: nel momento in cui per il post-moderno va di moda suonare la campana a morto, farebbe molto comodo trovare un compositore capace di tirarci fuori dalla sabbia. Debussy? Già, sarebbe perfetto...

PS. Non è che le case discografiche si siano sforzate granché per questo 150° (poverette hanno i loro pensieri!). Allora ecco il mio consiglio: compratevi in rete *L'arte di Benedetti Michelangioli* (Deutsche Grammophon): otto cd con i due libri dei *Préludes*, le due serie di *Images* e la *Suite bergamasque*: le più belle pagine pianistiche di Debussy suonate dal loro massimo interprete. Ma in più vi ritroverete Mozart, Beethoven, Schubert e Schumann. Il tutto a 33€. Ai tempi dello spread potrebbe essere un buon investimento.

...
Le sue pagine hanno impresso il marchio alla cultura francese del primo Novecento